



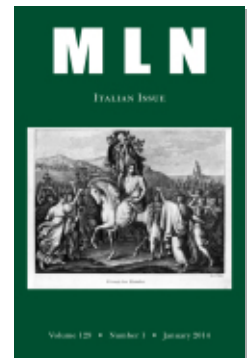
PROJECT MUSE®

Federigo e il re di Cipro: Note su Boccaccio lettore di Aristotele

Maria Pia Ellero

MLN, Volume 129, Number 1, January 2014 (Italian Issue), pp. 180-191
(Article)

Published by The Johns Hopkins University Press
DOI: 10.1353/mln.2014.0009



➔ For additional information about this article

<http://muse.jhu.edu/journals/mln/summary/v129/129.1.ellero.html>

NOTE

Federigo e il re di Cipro: Note su Boccaccio lettore di Aristotele*



Maria Pia Ellero

1. Filigrane aristoteliche nel *Decameron*: tre esempi

Questi ultimi decenni sono stati importanti per la ricognizione delle fonti del *Decameron*: studi come quelli di Velli, Bruni, Bausi e molti altri hanno mostrato come Boccaccio tenga conto di un ampio registro di altri testi, con i quali dialoga e si misura.¹ Accanto alla biblioteca classica, quella che mi sembra meglio illuminata dalle ricerche più recenti, per la qualità oltre che per la quantità delle nuove accessioni, è la sua biblioteca filosofica, e in particolare, lo scaffale delle opere di Aristotele. A partire dalla ricostruzione di questo settore dell'intertestualità decameroniana, sono state proposte nuove interpretazioni del testo (Bruni) o di ampie zone di esso (Bausi) o di suoi passaggi cruciali (Marchesi).² Tra i libri di Aristotele, la *Nicomachea* ha accompagnato Boccaccio lungo un arco molto esteso della sua vita letteraria: dagli anni napoletani, in

* Ringrazio Luigi Blasucci per i suoi commenti a una precedente versione di questo lavoro.

¹Rinvio a F. BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, il Mulino, 1990; G. VELLI, "Memoria," in *Lessico critico decameroniano*, a cura di R. Bragantini e P. M. Forni, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 222–48; F. BAUSI, "Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del *Decameron*," *Studi sul Boccaccio*, XXVII (1999), pp. 205–53.

²Si veda S. MARCHESI, *Stratigrafie decameroniane*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 1–16.

cui lo studente svogliato di diritto trascrive il trattato morale nel codice oggi conservato all'Ambrosiana, agli ultimi anni fiorentini, quando lo scrittore è impegnato nell'*Esposizione* della *Commedia*.³

Quelle che seguono sono tre note sul riuso dell'*Etica Nicomachea* nel *Decameron*, che ho documentato con esempi tratti rispettivamente dalla confessione di Ciappelletto, dalla novella di Federigo degli Alberighi (V.9), da quella del re di Cipro (I.9).

Quando il "santo e valente frate" della prima novella confessa il suo penitente, mette in pratica due diversi metodi per indagare il peccato e, come consigliavano i manuali a uso dei confessori, esamina Ciappelletto prima in base ai vizi capitali, poi in base al decalogo.⁴ Tra i primi, l'avarizia è uno di quei peccati nei quali i laici, come il nostro notaio, hanno più probabilità di cadere, perciò il confessore vuole vederci chiaro e preferisce definirne con precisione i contenuti: "[. . .] in avarizia hai tu peccato *disiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovresti*? [. . .],"⁵ chiede. La *definitio* del tema è particolarmente opportuna in questo caso, perché l'avarizia è un vizio multiforme e sfaccettato, che consiste in almeno due comportamenti diversi: un eccesso nell'acquire e un difetto nel donare:

[Illiberalitas] Extenditur autem in multum et multiforme est. Multi enim modi videntur illiberalitatis esse. *In duobus enim existens: et defectu dationis et superabundantia acceptionis* [. . .]. Qui quidem igitur in talibus appellationibus, puta parci tenaces cymibiles, *omnes datione deficiunt*. [. . .] Hi autem rursus *secundum acceptionem superabundant* in undique accipiendo et omne, puta illiberales operationes operantes et de meretricio pasti et omnes tales usurarii et in parvo et in multo. [. . .] Commune autem in ipsis turpis lucratio apparet.⁶

³Per la descrizione e datazione del codice rinvio a A. M. CESARI, "L'*Etica* di Aristotele del codice Ambrosiano A 204 inf.: un autografo del Boccaccio," *Archivio Storico Lombardo*, XCIII–XCIV (1966–67), pp. 69–100. Sulla presenza di motivi aristotelici nel *Decameron*, cfr. V. BRANCA, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni, 1990,⁷ pp. 15–16, 289–90; V. RUSSO, "Con le muse in parnaso": *Tre studi sul Decameron*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 16–26; V. KIRKHAM, *The Sign of Reason in Boccaccio's Fiction*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 181–83; BAUSI, "Gli spiriti magni," cit.; M. P. ELLERO, "Una mappa per l'inventario. L'*Etica Nicomachea* e la prima giornata del *Decameron*," *Studi sul Boccaccio*, XL (2012), pp. 3–30; EADEM, "Le leggi d'amore. A proposito di *Decameron*, V.9," *Strumenti critici*, XXVIII (2013), pp. 363–81.

⁴Sulla contaminazione dei due modelli nella letteratura pastorale e penitenziale, si veda C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000, p. 216.

⁵G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1987, I.1, 44. I corsivi sono sempre miei.

⁶Si veda ARISTOTELE, *Ethica ad Nicomachum*, in S. THOMAE AQUINATIS, *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, cura et studio P. Fr. R. M. Spiazzi, Torino, Marietti, 1964, p. 194. D'ora in poi *Ethica ad Nic.*; i corsivi sono sempre miei. Sul tema dell'avarizia cfr. C. PERRUS, *Libéralité et Munificence dans la littérature italienne du Moyen Âge*, Pisa, Pacini, 1984.

Nella battuta del padre confessore, il richiamo alla definizione aristotelica è ben riconoscibile, ma, in assenza di prestiti lessicali dalla fonte, si presenta come un rinvio piuttosto generico, più vicino ai fenomeni dell'interdiscorsività che a quelli dell'intertestualità vera e propria. Poche righe più avanti, però, la risposta di Ciappelletto recupera il lessico del trattato morale: "Padre mio, io non vorrei che voi guardasti perché io sia in casa di questi *usurieri*: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per [. . .] torgli da questo *abominevole guadagno* [. . .]" (*Decameron*, I.1, 45); "et omnes tales *usurarii* et in parvo et in multo. [. . .] Commune autem in ipsis *turpis lucratio* apparet."

Quello di contaminare—o sostituire, come nel nostro caso—l'originaria definizione patristica dei peccati capitali con il modello morale aristotelico è l'esito di un processo avvenuto già a partire dalla rigorosa classificazione del vizio morale della *Summa Theologiae*, ma si tratta di un modo di sentire diffuso anche nel mondo della pastorale, che Boccaccio riproduce in un circostanziato effetto di realtà.⁷

2. Prodigalitas ex cupiditate oritur

Nella novella di Federigo degli Alberighi, invece, è il comportamento cortese del protagonista a richiamare il paragrafo dell'*Etica Nicomachea* sui prodighi. Come abbiamo visto, per Aristotele, le virtù e i vizi che hanno a che fare con le ricchezze si realizzano secondo una contabilità doppia: sul piano del dare e su quello dell'avere. Sono virtuosi quelli che acquistano e spendono come, quanto e dove si conviene;⁸ sbagliano in entrambe le cose i prodighi e gli avari. Mentre i generosi custodiscono il proprio denaro, in modo da poterne dare non a chiunque, ma a chi è opportuno dare, e a luogo e tempo debiti, chi è prodigo dona a tutti, anche agli indegni, e spende "fuori da ogni suo potere":

Spendendo adunque Federigo fuori da ogni suo potere molto e niente acquistando, sì come di leggiere adiviene, le ricchezze mancarono e esso rimase povero [. . .]. (*Decameron*, V.9, 7)

Non enim facile ex nulla parte accipientem omnibus dare. Velociter autem derelinquit substantia dantes idiotas qui et videntur prodigi esse. (*Ethica ad Nic.*, 192)

⁷Rinvio a CASAGRANDE, VECCHIO, *I sette vizi capitali*, cit., p. 213. Sulla ricezione dell'*Etica Nicomachea* si veda D. A. LINES, *Aristotle's Ethics in the Italian Renaissance (ca. 1300–1650). The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002.

⁸*Ethica ad Nic.*, p. 192: "Liberalitate utique medietate existente circa pecuniarum dationem et acceptionem, liberalis et dabit et expendet in quae oportet et quaecumque oportet. [. . .] Virtute enim circa ambo existente medietate, faciat *utraque* ut oportet."

I prodighi eccedono nel dare (“spendendo [. . .] fuori da ogni suo potere molto” / “prodigus dicitur, qui *superabundat proportionem suae substantiae expendendo*”⁹) e difettano nell’acquisire (“niente acquistando” / “nulla parte accipientem”),¹⁰ perciò diventano poveri rapidamente (“derelinquit substantia”—“idest divitiae,” glossa Tommaso— / “le ricchezze mancarono”): non è facile infatti dare a tutti senza prendere da nessuno (“Non enim facile [. . .]” / “come di leggere adviene”).

Chi dà a chiunque, poi, non è veramente generoso; piuttosto, spendere “fuor d’ordine” le proprie ricchezze è un impedimento alla liberalità, perché ai prodighi non rimane niente da donare quando è opportuno, e a chi lo merita, “tum quia talis operatio non esset liberalis: tum quia *per hoc impediretur ab operatione liberali, dum inutiliter consumens non haberet quod optime consumeret*” (*In decem libros Ethicorum*, 188).¹¹ Così Federigo si dispera, quando si accorge di non avere nulla da dare alla donna, per amore della quale ha donato a infiniti uomini:

Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s’era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli faceva che egli avesse *fuor d’ordine* spese le sue ricchezze; ma questa mattina *niuna cosa trovandosi di che potere onorar la sua donna*, per amor della quale egli già *infiniti uomini onorati avea*, il fé ravedere. (*Decameron*, V.9, 24)

Ma è prodigo anche chi dona “per accattivarsi il favore degli altri,” e non *boni gratia et recte* (“[. . .] prodigus enim aliquod bonum temporale cupit consequi inordinate; vel *placere aliis*, vel saltem satisfacere suae voluntati in dando”);¹² come fa Federigo, che spende per conquistare l’amore di Giovanna: “[. . .] e *acciò che egli l’amore di lei acquistar potesse*, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo *senza alcun ritegno*

⁹Si confronti S. THOMAE AQUINATIS, *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, cit., p. 193. D’ora in poi *In decem libros Ethicorum*; i corsivi sono sempre miei. Oltre al testo della *Nicomachea*, il codice ambrosiano contiene anche il commento di Tommaso.

¹⁰Per un’interpretazione analoga cfr. CESARI, “L’*Etica* di Aristotele del codice Ambrosiano A 204 inf.,” cit., p. 88 e E. GRIMALDI, *Il privilegio di Dioneo. L’eccezione e la regola nel sistema del Decameron*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, p. 197. Di diverso parere Branca (*Decameron*, V.9, 7, nota *ad locum*), che evidenzia un richiamo al tema erotico. Pur nella piena tracciabilità del riferimento ad Aristotele, il sistema semantico della novella rende pertinenti sia il contesto erotico indicato da Branca sia il motivo del comportamento morale rispetto alle ricchezze. L’intersezione semantica tra i due temi è stata rilevata da S. ZATTI, “Federigo e la metamorfosi del desiderio,” *Strumenti critici*, XII (1978), pp. 236–52, pp. 240 e 247.

¹¹Si veda anche *Ethica ad Nic.*, p. 186: “Neque quibuslibet dabit, ut habeat dare quibus oportet et quando, et ubi bonum.”

¹²THOMAE DE AQUINO, *Summa Theologiae*, Milano, Edizioni Paoline, 1988, IIa IIae, q. 119, a. 2, p. 1569. Cfr., inoltre, *Ethica ad Nic.*, p. 186.

spendeva” (*Decameron*, V.9, 6); la prodigalità del resto, dice Tommaso, mette radici nel desiderio: “prodigalitas ex cupiditate oritur.”¹³

Chi spende “il suo senza alcun ritegno,” però, è utile a tutti, e perciò è migliore dell’avaro—che non fa bene a nessuno, neppure a se stesso—, e anche perché, mentre l’avarizia è “insanabilis,”¹⁴ dalla prodigalità si può guarire, e spesso se ne guarisce con l’avanzare degli anni o avendo sperimentato l’indigenza (*Ethica ad Nic.*, 192: “[Prodi-gus] Bene sanabilis enim est et ab aetate et ab *egestate*. Et ad medium potest venire [. . .]”).¹⁵ Proprio come succede all’Alberighi, quando diventa “miglior massaiò,” dopo aver sperimentato “quanto bisogno gli faceva che egli avesse *fuor d’ordine* spese le sue ricchezze” (*Decameron*, V.9, 24). Al contrario dell’avarizia, del resto, la prodigalità non è il vizio dei malvagi e non deriva da un difetto di animo virile (*Ethica ad Nic.*, 192).¹⁶ E Federigo, infatti, sopporta con pazienza la sua povertà, come fanno i magnanimi: “Qui vi, quando poteva uccellando e senza alcuna persona richiedere, *pazientemente* la sua povertà comportava” (*Decameron*, V.9, 8). Se privato dei beni materiali, il magnanimo non è “planctivus” o “deprecativus”: non si lamenta e dispera, né chiede prestiti o sostegno economico ad altri (*Ethica ad Nic.*, 212; “senza alcuna persona richiedere,” scrive Boccaccio). Nella *Summa Theologiae*, Tommaso collega questo atteggiamento alla pazienza: “[. . .] dicitur enim in IV *Ethic.*, [. . .] quod [magnanimus] non est planctivus, quod est actus patientiae. [. . .] Quo etiam aliquis sit planctivus, ad defectum pertinet: quia per hoc videtur animus exterioribus malis succumbere.”¹⁷

La pazienza di Federigo è dunque un esito diretto della sua grandezza d’animo, un aspetto della “fortitudo,” nel sistema tommasiano,¹⁸ che permette di sopportare i mali esteriori e i dolori del corpo, e non lascia che per loro causa l’anima “decidat a sua magnitudine”;¹⁹ come

¹³THOMAE DE AQUINO, *Summa Theologiae*, cit., IIa IIae, q. 119, a. 2, p. 1569.

¹⁴Si vedano *In decem libros Ethicorum*, p. 193 e *Ethica ad Nic.*, p. 194.

¹⁵Lo stesso tema è accennato in G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1965, vol. VI, p. 429.

¹⁶*Ethica ad Nic.*, p. 192: “Non enim mali neque *invirilis* superabundare dantem et non accipientem [. . .].”

¹⁷THOMAE DE AQUINO, *Summa Theologiae*, cit., IIa IIae, q. 129, a. 4, p. 1603.

¹⁸Ivi, a. 5, p. 1604.

¹⁹Ivi, q. 128, a. unicus, p. 1598: “Ad alium autem actum fortitudinis, qui est sustinere, duo requiruntur. Quorum primum est ne difficultate imminentium malorum animus frangatur per tristitiam, et decidat a sua magnitudine, et quantum ad hoc ponit patientiam.” Sul nesso tra pazienza, forza, magnanimità si veda BAUST, “Gli spiriti magni,” cit., pp. 240–41, che indica e commenta alcune di queste stesse fonti, a proposito della novella di Griselda.

nel caso dell'Alberighi, la cui grandezza d'animo "la povertà non avea potuto né potea rintuzzare" (*Decameron*, V.9, 37).

3. La pigrizia e la viltà

Per Aristotele, la viltà si oppone per difetto alla grandezza d'animo; è un vizio fatto di molte cose diverse, una specie di crocevia di altri vizi. Nella prima giornata del *Decameron*, è vile il re di Cipro,²⁰ pigro nel garantire la giustizia e disinteressato al proprio onore: "di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva [. . .]" (*Decameron*, I.9, 5).

La stessa novella era stata raccontata in poche righe nel *Novellino*, ma rispetto alla retorica scarna della versione anonima, il racconto del *Decameron* definisce in modo articolato le coordinate spazio-temporali dell'azione, l'identità dei personaggi e le loro motivazioni psicologiche. Così alla "guasca," priva di ulteriori connotazioni, di *Novellino*, 51, 1, corrisponde la "gentil donna di Guascogna" del *Decameron*,²¹ delle cui azioni Elissa precisa ogni circostanza. È il noto effetto di realtà della narrazione boccacciana, sul quale non credo occorra insistere.²² Boccaccio però ricava i materiali con i quali delinea la psicologia dei suoi personaggi da un repertorio che ormai conosciamo: il re di Cipro, infatti, riproduce il comportamento che Aristotele attribuisce ai pusillanimi, i quali rinunciano alle imprese e agli onori che competono alla loro virtù o al loro ruolo. Questa condotta può derivare da varie ragioni, ma in primo luogo nasce da un errore di giudizio, perché i vili si credono indegni non solo degli onori più grandi, ma anche soltanto di quelli dovuti alle loro capacità, posizione sociale o carica pubblica; e questa opinione basta, da sola, a renderli peggiori: "Talis autem opinio videtur et deteriores facere. [. . .] Discedunt autem

²⁰Boccaccio preferisce i termini "viltà" o "misera" al tecnicismo pusillanimità, cfr. BAUSI, "Gli spiriti magni," cit., p. 210. La sinonimia dei tre lemmi è attestata nelle *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 111.

²¹*Il Novellino*, a cura di A. Conte, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 84.

²²Si vedano H. R. JAUSS, *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 50; H. J. NEUSCHÄFER, *Boccaccio und der Beginn der Novelle*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1969. Sul rapporto tra la versione del *Decameron* e quella del *Novellino* cfr. S. BATTAGLIA, *Premesse per una valutazione del Novellino*, in *La coscienza letteraria del medioevo*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 549–84, pp. 563–66; P. M. FORNI, *The Tale of the King of Cyprus and the Lady of Gascony (I.9)*, in *The Decameron First Day in Perspective. Volume One of the Lectura Boccaccii*, ed. by E. Weaver, Toronto Buffalo London, The University of Toronto Press, 2004, pp. 207–21, pp. 209–10.

ab operationibus bonis, et ab inventionibus, ut indigni existentes. Similiter autem, et *ab exterioribus bonis*" (*Ethica ad Nic.*, 216).

Il modo in cui i vili rappresentano se stessi li impaccia nelle buone imprese e li rende oziosi rispetto ai beni esteriori, tra i quali gli onori, che non ricercano e non desiderano.²³ Come il re di Cipri, che rinuncia alle buone operazioni di giustizia e di conseguenza agli onori che spettano al suo ruolo. Oltre che alla viltà, Elissa collega la sua condotta alla pigrizia:

Il re, infino allora stato *tardo* e *pigro*, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro allo onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi. (*Decameron*, I.9, 7)

Anche questa osservazione sulla pigrizia dei vili deriva dall'*Etica Nicomachea*, perché secondo Aristotele, i pusillanimi, come i presuntuosi, ignorano se stessi, ma non sono *insipientes*, sciocchi, come quelli; piuttosto, li si direbbe *pigri*: "Et videtur malum habere aliquod ex non dignificare seipsum bonis. Sed et ignorare seipsum. Appeteret enim utique quibus dignus erat bona existentia. Sed non tamen insipientes tales videntur esse, sed magis *pigri*" (*Ethica ad Nic.*, 216). Sono pigri anche i troppo mansueti, scrive Aristotele alcune pagine più avanti, quelli che non si arrabbiano mai, pur avendone buoni motivi. Non indignarsi per le offese ricevute e non vendicarle, per esempio, è proprio di un animo servile,²⁴ e Tommaso spiega che questo comportamento deriva da un difetto d'ira, che rende pigri e indolenti nell' eseguire la giustizia:

Et dicit quod ad servilem animum pertinet quod aliquis despiciat familiares suos et quod sustineat iniuriantes sibi, ita scilicet quod non repellat iniurias debito modo. Hoc enim consequitur ex defectu irae, quia per hoc redditur homo *piger* et *remissus* ad repellendum iniurias. (*In decem libros Ethicorum*, 223)

I temi e il lessico di Tommaso filtrano nel discorso di Elissa e restano ancora riconoscibili: "di sì *rimessa* vita" incorpora il secondo membro della dittologia sinonimica "*piger* et *remissus*"; mentre le due proposizioni, "non che egli *l'altrui* onte *con giustizia vendicasse*" ("despiciat familiares suos"), "anzi infinite *con vituperevole viltà* a lui fattene *sosteneva*" ("et quod sustineat iniuriantes sibi"), costruite in modo simile, incastonano le due proposizioni speculari del commento tommasiano,

²³Si veda THOMAE DE AQUINO, *Summa Theologiae*, cit., IIa IIae, q. 133, a. 1, p. 1614.

²⁴Si confronti *Ethica ad Nic.*, p. 222.

riprendendone la disposizione simmetrica e i lemmi. Il parallelismo sintattico induce a leggere l'avversativa ("anzi infinite . . .") come un rovesciamento puntuale della proposizione precedente e la "viltà" come negazione esatta della "giustizia" (anche l'anafora,—"con . . . con . . ."—che li introduce, incoraggia a interpretare i due termini come complanari sul piano semantico). Ma Boccaccio ricalca anche il lessico di Tommaso: così, "sosteneva," "a lui" traducono alla lettera il "sustineat" e il "sibi" dell'archetipo, mentre il contenuto denotativo del verbo "iniuriantes" (e più avanti "iniurias") è richiamato nel sostantivo "onte."

In questo caso, Boccaccio ha interpretato liberamente il trattato morale, collegando due occorrenze non contigue dello stesso motivo tematico. È così che ha combinato le osservazioni di Aristotele sulla pigrizia dei pusillanimi con le riflessioni che Tommaso aveva esposto in un luogo del tutto diverso del suo commento: il paragrafo sull'ira e sul suo peso nell'esercizio della giustizia. Commentando le pagine sui pusillanimi, infatti, Tommaso aveva scritto che è vile chi non fa ciò che gli compete per ruolo pubblico o per virtù: "[. . .] pusillanimus [. . .] non conatur *ad operandum* vel consequendum *ea quae sibi competere*" (*In decem libros Ethicorum*, 217). Alcune pagine dopo, in un paragrafo in cui il tema della viltà non è più in questione, aveva osservato che vendicare le offese con prontezza compete ai principi, tanto che chiamiamo virili, come a dire potenti ("quasi potentes"), quelli che eccedono di poco nell'ira, perché ciò li rende "[. . .] aptos ad principandum propter promptitudinem ad vindictam, *quae competit principibus*" (*In decem libros Ethicorum*, 224). Boccaccio ha collegato i due passaggi, forse anche perché vi compariva lo stesso verbo ("competere"/"competit"), ed è questa interazione, attivata durante la lettura, a suggerirgli il nesso tra l'incapacità di vendicare le offese, riprovevole soprattutto nei re, e la viltà.

Anche la dittologia sinonimica del commento "*piger et remissus*," smembrata da Elissa ("di sì rimessa vita"), si ricomponne, poche righe più avanti: "Il re, infino allora stato *tardo* e *pigo*, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla *ingiuria* fatta a questa donna [. . .]" (*Decameron*, I.9, 7).²⁵ La nuova dittologia, "tardo e pigo," prende posto in un contesto lessicale analogo a quello del testo-fonte ("ingiuria" infatti corrisponde a "iniurias" dell'*expositio*—"piger et remissus ad

²⁵Si veda inoltre *In decem libros Ethicorum*, p. 217. Nell'esposizione a *Inferno*, VII (Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 442), la fonte aristotelica giustifica la scelta dantesca di condannare accidiosi e iracondi a una pena simile.

repellendum *iniurias*”) ed è realizzata con materiali lessicali derivati, direttamente o indirettamente, da suggestioni di lettura del commento alla *Nicomachea*: il re di Cipri infatti è “pigro,” perché così scrivono Aristotele e il suo commentatore di chi rinuncia alle imprese che competono al proprio ruolo—e in questo caso la citazione è letterale e diretta; ma è anche “tardo,” perché, secondo Tommaso, ciò che compete alla giustizia dei re è vendicare le offese con prontezza: “[. . .] propter *promptitudinem* ad vindictam, quae competit principibus” (*In decem libros Ethicorum*, 224), in questo caso invece Boccaccio rielabora il lemma “promptitudo” dell’originale per antitesi, rovesciandone il senso nell’aggettivo “tardo.” La *memoria verborum* di Boccaccio dissemina nel nuovo contesto gruppi di parole collegate nella fonte per semantica o per sintassi, ma sembra anche attrarre, in maniera quasi vischiosa, una memoria retorico-stilistica, che tende a riprodurre le figure dell’archetipo.

4. Per concludere

I tre esempi che abbiamo appena finito di leggere documentano differenti modalità di citazione dell’*Etica Nicomachea*. Nel primo, il trattato morale di Aristotele funziona come un archivio ordinato di motivi tematici già classificati, da impiegare per l’*inventio*: una topica, in buona sostanza, a patto di pensarne i *loci* come segmenti di discorso già pronti al riuso. Più che le *sedes argumentorum*—categorie vuote di contenuti specifici ma in grado di ritagliare un tema in forme nuove e diverse—, vi si trovano dei frammenti citabili, esportabili in altri testi, che richiedono solo di essere riformulati sul piano linguistico. Boccaccio si serve di alcuni motivi ‘trovati’ nella *Nicomachea* come di unità minime di contenuto e si limita a una rielaborazione stilistica, usando, qualche volta, anche il lessico della fonte. Nel caso delle battute di Ciappelletto e del suo confessore, il motivo della duplicità dell’avarizia viene prelevato di peso dal trattato di Aristotele e poi sviluppato—sempre a partire da materiali tematici e lessicali derivati dal modello—, con la menzione degli “usurieri” e del loro “abominevole guadagno.” È un esempio rappresentativo di quella che Velli ha chiamato l’“arte centonaria” di Boccaccio: il rapporto tra il testo e la fonte è un intarsio privo di profondità semantica, che non rientra nella tipologia dell’arte allusiva, perché la novella di ser Ciappelletto non rende pertinente la visione del mondo o la prospettiva ideologica del trattato morale, ma si limita a usarne i motivi tematici come materiali

di costruzione per la propria scrittura.²⁶ Al lettore che non fosse in grado di riconoscere la derivazione aristotelica delle due battute che abbiamo visto sfuggirebbe in parte il modo in cui Boccaccio scrive e lavora; ma gli effetti di senso del testo non ne risulterebbero troppo impoveriti. Non *troppo*, certo, ma in qualche misura senz'altro, perché andrebbe perduta l'intenzione mimetica che detta, in quel caso, la citazione della *Nicomachea*, la quale riproduce un modo diffuso di leggere i peccati capitali alla luce della filosofia aristotelica.

Nel secondo esempio, invece, il repertorio tematico della fonte contribuisce a organizzare il piano narrativo della novella. Boccaccio tratta ancora la *Nicomachea* come uno strumento dell'*inventio*, come una topica; questa volta però i contenuti del trattato morale non sono semplicemente incorporati nel nuovo testo, previa rielaborazione stilistico-lessicale, ma funzionano come vere e proprie *sedes argumentorum*, ossia come categorie generali da proiettare sulla materia del racconto, in modo da dare forma ad aspetti portanti della narrazione. E questo ad almeno due livelli. Da una parte infatti l'*Etica Nicomachea* modella le azioni dei personaggi e di conseguenza traccia alcuni snodi della *fabula*: Federigo spende "fuor d'ordine" e non 'acquista,' perché questo fanno i prodighi nel libro di Aristotele, e si rovina fino alla povertà estrema, perché così "di leggiere adiviene" a chi spende "il suo senza alcun ritegno." In un certo senso, i motivi tematici del trattato morale sono trascodificati sul piano narrativo e la *Nicomachea* funziona come una griglia di forme vuote che contribuisce a delineare la trama del racconto.

Dall'altra parte, nella novella di Federigo, le argomentazioni di Aristotele sostituiscono un'indagine psicologica che nel *Decameron* è spesso assente. Boccaccio si occupa raramente di rendere esplicito il fondamento psicologico delle azioni dei suoi personaggi, ma il lettore della *Nicomachea* dovrebbe poterlo ricostruire, e sapere che l'Alberighi preferisce tirare il collo al buon falcone, piuttosto che chiedere l'aiuto di altri, fosse pure il suo fattore (*Decameron*, V.9, 25), perché i magnanimi non sono 'deprecativi' e si comportano così;

²⁶Rinvio a G. VELLI, *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova, Editrice Antenore, 1974, p. 120; secondo Velli (ivi, pp. 116 e 119), la tecnica intertestuale boccacciana comporta una rasura dei sistemi letterari ai quali le fonti appartengono, che sono così private di forza evocativa rispetto all'originale. Di conseguenza, Boccaccio richiede al lettore un'operazione interpretativa molto diversa da quella implicata dall'arte allusiva. Il nuovo testo infatti non si arricchisce dei valori di significato del modello, ma è il modello che si arricchisce delle potenzialità di significato realizzate dal nuovo testo.

e che diventa “miglior massaiò” alla fine della storia, perché dalla prodigalità si può guarire, e se ne guarisce quando si sperimenta la povertà. La verosimiglianza della narrazione è realizzata attraverso la collaborazione attiva del lettore e la sua competenza intertestuale: le azioni dei personaggi risultano verosimili, anche senza che ne siano rese esplicite le ragioni psicologiche, perché motivate implicitamente sulla base dell’enciclopedia aristotelico-tomista. A un testo ellittico corrisponde un’interpretazione diffusa, che è in grado di colmare i vuoti della scrittura. In esempi di questo tipo, allora, il rapporto tra il *Decameron* e la *Nicomachea* rientra a pieno titolo nei modelli dell’arte allusiva: richiamare il ‘contesto largo’ della fonte è utile a individuare alcuni livelli di senso del testo e, talvolta, a integrarne i vuoti.

Il terzo esempio, infine, è un complicato ‘racconto biblioteca,’ nel quale si intrecciano suggestioni di lettura diverse e stratificate: da una parte, include entrambe le modalità di citazione che abbiamo visto a proposito di V.9, dall’altra documenta un’interazione tra il trattato morale di Aristotele e il repertorio narrativo tradizionale. Per la novella del re di Cipro, si diceva, è possibile individuare non solo un testo-fonte, la *Nicomachea*, ma anche un racconto-fonte, del quale il *Novellino* attesta una versione.²⁷ In modo simile che nell’esempio precedente, l’*Etica Nicomachea* può essere pensata come un sistema di categorie tematiche generali, ma stavolta questo reticolo va proiettato in prima istanza sulla tradizione letteraria. Prima ancora che un mezzo per dare forma agli snodi della *fabula*, il sistema aristotelico dei vizi e delle virtù è stato uno strumento in grado di organizzare e classificare il repertorio narrativo tradizionale, indicando allo scrittore la sede in cui trovare materiali per il nuovo testo.

L’interpretazione della *Nicomachea* innesca un processo a spirale che collega lettura e scrittura e modella la memoria letteraria dell’autore: in questa cornice, la fonte aristotelica è contemporaneamente uno strumento per re-interpretare la tradizione e un congegno per renderla attiva, cioè riutilizzabile sul piano della scrittura. A partire da una interpretazione personale del trattato di Aristotele, Boccaccio costruisce una griglia concettuale, che gli consente di riorganizzare il repertorio tradizionale e di selezionarne un frammento: il racconto-fonte attestato anche nel *Novellino*, che ha poi rielaborato, usando materiali lessicali e tematici provenienti dallo stesso archetipo che lo aveva orientato nella selezione. Questa volta la *Nicomachea*, ben aperta

²⁷Per la distinzione tra racconto-fonte e testo-fonte rimando a C. DI GIROLAMO, C. LEE, “Fonti,” in *Lessico critico decameroniano*, cit., pp. 142-61, p. 144.

sul tavolo dove si scriveva il *Decameron*, ha funzionato come una mappa, in grado di disegnare in modo nuovo il territorio noto del già narrato.

Università della Basilicata